

VIGHY SOSPESA FRA DOLORE E MISTERO

ALESSANDRO ZACCURI

Vincitore del Campiello Opera Prima e finalista allo Strega, "L'ultima estate" (Einaudi) è un libro irripetibile. L'autrice, Cesarina Vighy, lo ha scritto a settant'anni compiuti, dopo essere stata colpita da una rara malattia degenerativa, che sta progressivamente compromettendo le principali funzioni del suo corpo: camminare, muoversi, parlare diventano imprese per cui occorre coraggio, determinazione, rabbia. Restano le parole. Resta la capacità - e la necessità - di raccontare. Ci si potrebbe attendere una narrazione cupa, di una drammaticità insopportabile, invece il tono è continuamente stemperato da una leggerezza che, da ironica, si fa a tratti addirittura spavalda, in modo da precludere al lettore la scorciatoia dei buoni sentimenti. Piuttosto, lascia intendere l'autrice, prendetevela con me, ma non compatitemi. Insomma, "L'ultima estate" è la conferma di come, se ben raccontata, la vita di ciascuno è davvero un romanzo. Nello stesso tempo, è la riprova di come la storia di ognuno sia anche la storia di tutti, in un continuo intreccio di accadimenti privati e sommovimenti pubblici.



Cesarina Vighy, per esempio, rievoca la sua esperienza di femminista, l'incontro con la psicoanalisi, gli entusiasmi e le disillusioni di stagioni che, nel

bene e nel male, hanno plasmato il carattere di noi italiani del XXI secolo. C'è molto amore per i libri, molto rispetto per la letteratura, molta prudenza nel distinguere tra l'una e gli altri. Anche se poi il risultato è un libro senza dubbio "letterario", al centro del quale sta l'esperienza, non importa quanto dolorosa, del corpo. Cesarina Vighy non è credente, lo ripete spesso, in maniera addirittura divertita,

ogni volta che se ne presenta l'occasione. Ai malati che hanno fede consiglia di non abbandonarla, a quelli che come lei ne sono privi suggerisce di non preoccuparsi, perché intanto "muoiono meglio gli atei". È un'affermazione tipica dello stile non conciliato dell'"Ultima estate", a proposito del quale l'autrice ha chiesto di non essere strumentalizzata: quella che racconta è solo la sua storia. Ma proprio per questo, ripetiamolo, è anche la storia di ognuno. E così, quando Cesarina Vighy confessa che sì, lei "un testamento biologico fai-da-te" lo ha preparato da tempo, ma adesso non sa se ne chiederà mai l'applicazione. "Solo dopo ho conosciuto la malattia, la sua ingiustizia e casualità - spiega - e ho scoperto che siamo infinitamente adattabili, che cambiamo idee e ideali seguendo i peggioramenti, che le nostre richieste diventano minime: ci basta respirare, trascinarci, tirare avanti. Quando faticavo a camminare, rimpiangevo la mia andatura sciolta; quando ho perso la voce, mi sarei contentata di zoppicare soltanto". Non è il libro religioso, "L'ultima estate", eppure le parole del finale spettano al "narratore onnisciente", la più azzardata e plausibile tra le approssimazioni con cui la letteratura si è accostata al mistero di Dio. Perché in fondo anche questa di Cesarina Vighy è una testimonianza sul mistero. Quello della vita, se non altro. E della terribile bellezza che appartiene al nostro essere mortali.

